

Enzo Santarelli:
un percorso intellettuale tra militanza politica e ricerca storica
Gli anni della formazione

Entro due cruciali punti di crisi è racchiuso questo studio sulla formazione politica e intellettuale di Enzo Santarelli (Ancona 1922 – Roma 2004), storico e militante comunista, oggi unanimemente riconosciuto tra i più importanti non solo nell'arco della ricerca marxista, ma dell'intero panorama storiografico italiano postbellico. Da un lato le prime manifestazioni, a partire dal '38, delle gravi difficoltà del fascismo-regime, soprattutto in termini di fronda interna, e dall'altro, quelle dell'apparato repressivo-burocratico staliniano in Urss, durante l'*anno horribilis* 1956, con le rivelazioni del XX Congresso e l'invasione dell'Ungheria. Oltre un quarto di secolo nel corso del quale, come sappiamo, gli eventi succedutisi, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale, delinearono le nuove fisionomie della politica, della società, dell'economia e della cultura, così come oggi le conosciamo, imprimendo profonde trasformazioni nelle coscienze di milioni di uomini.

Va innanzitutto detto che, previa un'attenta lettura dell'opera di Santarelli (monografie, saggistica e pubblicistica per oltre 200 scritti, risultata utile per la stesura della cronologia che apre la ricerca), la scelta di concentrare l'analisi su questa particolare fase della sua vita trova ragione nell'esigenza di capire e di scavare alle radici, la genesi di un percorso politico-intellettuale straordinario, critico e in alcuni casi perfino eterodosso, certamente mai banale, che ha coinciso ed ha attraversato in larga parte i maggiori eventi storici del secolo breve.

Una fase che, peraltro, restando al di fuori anche della discreta memorialistica prodotta dello stesso Santarelli (*Da Oriani a Labriola. Un salto di classe e Mezzogiorno 1943-1944. Uno "sbandato" nel regno del sud*), il quale, per ovvie ragioni, ha sempre evitato di entrare appieno nel merito degli anni che lo videro partecipare attivamente alle organizzazioni giovanili e universitarie del fascismo, ha finito per influenzare e stereotipare la sua figura anche nel ricordo di quanti con lui hanno condiviso esperienze e percorsi (si veda a tal proposito le testimonianze e i ricordi raccolti presso colleghi, allievi, collaboratori e amici).

In non pochi casi, infatti, intervistando o semplicemente discutendo con molti di coloro

che hanno avuto occasione di lavorare con lui, è emerso un profilo spesso schematico, quasi predefinito, esclusivamente legato alla sua immagine di intellettuale di partito. Intellettuale di partito, a dire il vero, Santarelli lo è stato, ma è certo curioso il fatto che quasi nessuno, al di fuori di esperienze diverse da quella del Pci, ha messo in evidenza le sue riflessioni più originali. Così, limitando la discussione all'ambito dei suoi studi, è emersa una generale attenzione verso quei lavori, certamente importanti e di alto livello, contraddistinti, però, da un impianto concettuale piuttosto canonico. Pensiamo a quelli sul movimento operaio e contadino marchigiano, alla storia del fascismo e, soprattutto, al suo celebre tentativo di *Weltgeschichte*, la Storia sociale del mondo contemporaneo – peraltro, comunemente ritenuta dalla maggioranza degli intervistati, come un'opera limitata e viziata da un filosovietismo di maniera –.

Di poca considerazione, al contrario, sono stati investiti quei contributi come *La rivoluzione femminile del '50*, segnata da un certo idealismo ma significativa per il periodo in cui matura, e la riflessione, nei difficili anni seguiti al terremoto del '56, sui tentativi di revisione del marxismo italiano (*La revisione del marxismo in Italia*). E gli stessi saggi critici raccolti in *Imperialismo, Socialismo, Terzo Mondo*, autentici punti di rottura con il conformismo culturale del Pci, e costituenti un'analisi critica e strutturale dei limiti di quell'esperienza all'indomani del '91, non hanno avuto quell'attenzione che avrebbero sicuramente meritato.

Ugualmente dicasi del suo attivismo più strettamente politico. In questo caso addirittura, con diverse sfumature ma pressoché all'unanimità, quasi tutti hanno convenuto sull'inopportunità di scavare nel passato «gufino» di Santarelli, quasi che la sua biografia politica iniziasse con l'iscrizione al Pci, a dimostrazione di come certi caratteri della cultura, e soprattutto di tanta parte della storiografia marxista italiana, hanno favorito una vulgata encomiastica della storia novecentesca dei comunisti italiani.

Si è potuto verificare così che, fra l'avallo di certe reticenze, e la promozione di un'immagine agiografica della militanza comunista di Santarelli, si è finito per perdere di vista, o persino per ignorare, la sua intensa ed interessantissima riflessione maturata nella seconda metà degli anni '40, nell'ambito di esperienze «terzaforziste» e liberalsocialiste, su concetti fondamentali come libertà, liberalismo, laicismo, testimonianze di una forte e sviluppata coscienza civile critica e non settaria.

A queste distorsioni, in maniera molto umile, si è cercato di porre riparo, con un lavoro di scavo sui documenti e sugli scritti volto a recuperare e mettere in evidenza il profilo umano di Santarelli che, con i suoi meriti, i suoi errori e le sue contraddizioni, risulterà, si spera, più vicino a quello di un uomo e di un intellettuale che, inserito pienamente nei processi politici, sociali e culturali del suo tempo, ha volutamente scelto di dedicare la sua vita non al comunismo come ideale politico fine a se stesso, ma come adesione ad «un movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti», secondo la celebre definizione marxiana.

Per far ciò è stato necessario confrontarsi con la complessità di questo profilo. Una complessità, del resto, palesata dallo stesso modo in cui s'inserisce nella fase presa in esame il suo percorso politico-intellettuale, al contempo individuale e collettivo che non può prescindere da una forte connotazione generazionale, in quanto fondamentalmente condiviso da molti di quei giovani intellettuali che la storiografia contemporaneista ha identificato con la categoria della generazione degli «anni difficili», quella del zangrandiano. Lungo viaggio attraverso il fascismo.

Una testimonianza reale di quanto si è appena affermato risiede evidentemente negli elementi che caratterizzano fin dagli esordi il suo impegno politico e la giovanile adesione al fascismo - sono di questo periodo le collaborazioni con "La Difesa della Razza" diretta da Telesio Interlandi e "La Vita Italiana" diretta da Giovanni Preziosi - percepito, sulla scorta di un attento studio dell'opera di Alfredo Oriani, come una rivoluzione anticapitalista, antimonarchica e anticlericale, fulcro di un'azione rigeneratrice della morale corrotta dalle oligarchie monarchico-borghesi dello Stato Liberale prefasciste.

Una concezione sulla quale gioca un ruolo decisivo il codino conformismo culturale delle Marche (non a caso, infatti, l'attivismo di Santarelli andrà indirizzandosi soprattutto verso i circoli futuristi presenti nel territorio), ma che appunto, più in generale, farà breccia in tantissimi suoi coetanei, e che al fine, alimentando la fronda interna, rappresenterà una delle principali concause dell'implosione del regime fascista.

La rottura con il fascismo, Santarelli la maturerà nel corso della sua esperienza di giovane leva del Regio Esercito allorquando, l'armistizio dell'8 settembre, lo porterà a vivere la dura esperienza dello «sbandamento», che racconterà poi nel '99, ad oltre mezzo secolo di distanza, nel sopracitato Mezzogiorno 1943-1944. Uno «sbandato» nel Regno del Sud, con

toni da vera e propria epica popolare. In tale contesto emerge ed assume assoluta rilevanza il tema pavoniano della «scelta». Attorno a questo ruotano la scoperta della fallacia e dell'inganno della rivoluzione fascista nell'incontro con la drammatica realtà sociale e le condizioni di miseria del bracciantato meridionale; l'arruolamento nel Cil e la successiva battaglia di Montelungo nella quale rimarrà ferito, il ritiro di Teano, dove inizierà un nuovo ciclo di letture – Croce in primo luogo, ma anche Labriola, primo contatto con il marxismo italiano - che forgeranno la sua nuova formazione antifascista; l'adesione al Partito Liberale. Ma il Mezzogiorno, così come appare agli occhi del giovane Santarelli, non è soltanto un quadro di disperazione, e se da un lato il suo humus sociale porta Santarelli a rompere con il fascismo, dall'altro rappresenta il trampolino verso un rinnovato impegno sociale.

Infatti, se la negazione di ciò che aveva creduto rafforzava le ragioni della scelta ormai compiuta, la tutt'altro che passiva situazione sociale meridionale fungeva da catalizzatore nella ricerca di una nuova dimensione dell'agire. Il Mezzogiorno proletario, e soprattutto contadino, la sua pluralità di realtà, così diversificate tra loro eppure senza che una sola di queste somigliasse alla sua terra, s'incontrava ora con la tragedia della guerra e del disfacimento dello Stato, offrendo un'ampia visione di drammatica corralità alla quale tutti, ognuno con la sua specificità e il proprio ruolo, prendevano parte.

Un vasto affresco, nel quale armoniosamente si fondevano il frenetico movimento da una località all'altra dei giovani soldati e di interi nuclei familiari di sfollati dopo l'8 settembre, la desolata realtà della campagna pugliese e calabrese e il brulicare «metropolitano» della Napoli capitale nella quale si sovrapponevano vorticosamente la vecchia quotidianità alle novità del momento. Anche in questo «cacio di Menocchio», nasceva la nuova Italia e risorgeva la politica. La lezione di questo Mezzogiorno come laboratorio politico e crogiolo sociale avrebbe segnato per sempre il giovane soldato settentrionale e di origini borghesi.

Tuttavia, al ritorno ad Ancona, l'esperienza liberale durerà il breve spazio di un anno quando, dapprima con le amministrative del marzo '46, e poi con il referendum per il nuovo ordinamento istituzionale, il partito e lo stesso Croce sveleranno il loro volto conservatore dando vita, nel primo caso, ad alleanze con le forze di destra – dai neofascisti del Msi ai qualunqueisti dell'ambiguo commediografo napoletano Guglielmo Giannini – e nel secondo, manifestando una sorta di agnosticismo istituzionale che in realtà malcelava le pulsioni monarchiche ben radicate soprattutto nel notabilato prefascista meridionale che

costituiva una larghissima maggioranza dei quadri del Pli. Di fronte a tale involuzione, Santarelli ed altri giovani quadri, soprattutto intellettuali, tra i quali Gabriele Pepe, uscirono dal partito considerandolo non più agibile per quell'idea di liberalismo progressista che proprio Santarelli, nel suo primo lavoro del '46 - *La libertà politica in Italia* - aveva definito come «un movimento radicale, socialmente rivoluzionario».

Molti di questi giovani prenderanno da questo istante strade diverse. Per Santarelli la rottura con i liberali non comporta un automatico approdo ad altre forze politiche. Per lui si aprirà una fase che durerà fino a tutto il '48 quando, a seguito della sconfitta del Fronte Democratico Popolare (del quale fu prima ancora che candidato, direttore del giornale provinciale di Ancona, "Lavoro e Libertà") aderirà al Pci. Ma questi due anni che ne precedono l'iscrizione si riveleranno fondamentali. In questo lasso di tempo Santarelli inizierà una profonda riflessione sul tema della libertà, una libertà che, nella sterminata pubblicistica di quegli anni – la tribuna preferita diviene l'organo azionista "Lo Stato Moderno" – andrà definendo concettualmente universale e nella quale vengono superate le priorità soggettivistiche individuate dalle opposte correnti di pensiero. In essa, infatti, i diversi piani, sociale, politico, morale e, più tardi, religioso, si coniugano in un'idea progressista e radicale di emancipazione dell'umanità in netto contrasto con ogni tendenza conservatrice.

Da queste elaborazioni emergerà il lapalissiano dissenso proprio con i liberali arroccati, nonostante alcune timide ed estemporanee aperture dello stesso Croce, nell'ormai anacronistico liberalismo prefascista che, tutto volto a riproporre tout court l'ordinamento politico e sociale del vecchio Stato Liberale, andava irreversibilmente assumendo quel carattere conservatore che lo avrebbe connotato senza eccezioni nei decenni successivi, relegandolo ai margini della società e della politica italiana.

Contemporaneamente matura l'amicizia con Aldo Capitini, sulla scia del quale darà vita anche nelle Marche a quelle brevi esperienze di democrazia diretta rappresentate dai COS (Centri Orientamento Sociale) e, più tardi, alle strutture locali del Movimento dei Partigiani per la Pace.

Ma sarà un'altra creatura «capitiniiana», il Movimento di Religione, che segnerà ancora più a fondo il suo impegno di quegli anni. Dal suo interno, infatti, egli si batterà per una concezione della religiosità individuale come definitiva conquista del pensiero occidentale e

del costume civile, contrapposta ai valori della tradizione e ai rischi insiti in un edificio statuario confessionale che, bandendo tanto l'isterico ateismo liberticida «alla russa», quanto l'integralismo cattolico della Chiesa e della Dc, prospettasse lo sviluppo di una società sulla base della pluralità, della tolleranza e del rispetto reciproco tra le confessioni. Durissima, in tal senso, sarà la critica a Togliatti e al Pci per il voto favorevole sull'articolo 7 della Costituzione.

Ciò nonostante, ed anzi, proprio sulla scorta di queste riflessioni, Santarelli maturerà l'adesione al Fronte Democratico Popolare anticamera di quella al Pci, al termine dello stesso anno. Adesione, quest'ultima, che motiverà alla sua maniera con una lunga e argomentata riflessione sulle colonne de "L'Unità" dal titolo eloquente, Comunismo e rivoluzione liberale, nella quale sosterrà: «Tutta la storia del liberalismo insegna una sola cosa: che la libertà è viva solo in quanto anima una perenne rivoluzione liberale. Ebbene, la continuità della rivoluzione liberale nella rivoluzione sociale e comunista si vede, guardando storicamente il mondo d'oggi, nel fatto che ormai solo l'umanesimo dei comunisti – il laicismo dei marxisti – è vivo e vitale e concreto ed equilibrato».

L'ingresso nel Pci, del quale sarà anche deputato tra il '58 e il '63, coinciderà con un duplice impegno, chiave di volta del suo successivo affermarsi come storico di fama nazionale. Da un lato l'inserimento nella Commissione Cultura Nazionale del partito che lo porterà a prender parte ai più significativi dibattiti culturali e storiografici di quegli anni (celebre quello che si estenderà per tutto il '55 su "Movimento Operaio", la rivista fondata da Gianni Bosio, e che lo vedrà opporsi ad Armando Saitta, e indirettamente a Delio Cantimori) partecipando attivamente alle attività di ricerca nell'ambito della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci (per la prima pubblicherà i suoi primi lavori sul movimento operaio e contadino marchigiano e lavorerà alla parte riguardante le Marche della Bibliografia della stampa socialista e democratica).

Dall'altro, su scala locale, l'avvio di un incessante lavoro a favore della nascita di una cultura critica nelle Marche, regione tradizionalmente soffocata da un gretto clima clericale, retaggio dei vecchi regimi papalini e non ultimo, dello stesso fascismo. A tal proposito Santarelli parteciperà alla fondazione di due preziose riviste, nel '48 "Rassegna marchigiana" e nel '51 "Marche Nuove", entrambe con l'intento di affermare localmente l'operazione lanciata a livello nazionale da Togliatti e Sereni di organizzare la cultura, aprendo anche ad

intellettuali di altre correnti di pensiero. Ma se il pluralismo del Pci si rivelerà presto un'illusoria chimera di fronte alle pulsioni zdanoviane dei due leader (emblematici i casi di Elio Vittorini e del direttore di "Tempi Moderni" Fabrizio Onofri), l'esperienza marchigiana si trasformerà in un autentico laboratorio a più voci che darà vita ad originali riflessioni sull'economia, la società e la cultura del territorio. Per Santarelli militanza politica e attività intellettuale diverranno in questi anni un unico impegno suggellato, al VIII Congresso del Pci, con la sua elezione a segretario provinciale di Ancona.

E' «l'indimenticabile '56», come lo definirà in una memoria alcuni anni dopo. Il XX Congresso del Pcus con le rivelazioni dei crimini dello stalinismo prima, e la rivolta ungherese soffocata nel sangue dall'invasione sovietica poi, genereranno un terremoto di coscienze tra tantissimi militanti del Pci, tra cui molti intellettuali che fino a quel momento, dal dopoguerra in avanti, e nonostante le difficoltà e l'ostracismo del gruppo dirigente nazionale, avevano apertamente posto la questione dell'egemonia della sinistra sulla cultura italiana. Di fronte ai drammatici eventi che si susseguiranno, la prima risposta sarà quella della togliattiana «innovazione nella continuità».

Ma il tentativo di neutralizzare la capacità critica maturata da Santarelli, in una formula che a malapena cela l'ipocrisia del gruppo dirigente del Pci, è un'operazione che non va a segno. Se sotto il profilo più strettamente politico egli si andrà forzatamente adeguando, nessuno gli chiederà altrettanto sotto l'aspetto della libertà intellettuale dell'elaborazione teorica e della ricerca. Capita così che nel '62, non ancora spenti i fuochi del XX Congresso, sulle pagine della "Rivista storica del socialismo", fondata proprio nel '56 da Luigi Cortesi e Stefano Merli, primo frutto maturo del rigetto del conformismo culturale del PCI, apparirà una lunga lettera-intervento a sua firma che aprirà quello che poi passerà alle cronache come il *Dibattito sullo stalinismo*. E' certo questo un fattore di forte innovazione, in quanto per la prima volta un intellettuale del PCI, per di più titolare di cariche dirigenziali, mette a sferzante critica lo stalinismo.

A testimoniare il carattere dirompente della rottura, il fatto che Togliatti in persona, nelle ultime righe del suo Memoriale di Yalta, si sentirà in dovere di intervenire, ammonendo con severità, i spregiudicati tentativi di libera ricerca autonoma (cioè sganciate dalle riflessioni della storiografia sovietica) su un tema di così vitale importanza per il partito. Tre diversi distinti passaggi, segneranno con forza quell'intervento. Il rifiuto, in primis, di ogni

giustificazionismo tecnico circa i ritardi di una ricostruzione ed interpretazione dell'esperienza sovietica alla luce delle denunce emerse durante il XX e il XXII Congresso del Pcus; la denuncia delle caluniose falsificazioni operate, nel clima staliniano, a danno della figura di Trozskij e la conseguente rilegittimazione della sua corrente come pienamente all'interno del movimento operaio; il ritorno allo storicismo e al marxismo antidogmatico di Labriola e Gramsci come chiave di un ritorno a Lenin per la comprensione, la critica e il superamento di Stalin e dello stalinismo.

E' evidente che comunque, al di là della sua oggettiva importanza, il contributo di Santarelli alla storiografia marxista italiana non si in questo dibattito. Sotto l'aspetto strettamente storiografico, infatti, gli anni '50 rappresentano il fulcro della sua formazione come storico, sia in termini di elaborazione teorica, sia in termini di produzione. Una fase, peraltro propedeutica agli studi più maturi, a partire dalla Storia del movimento e del regime fascista.

Di grande valore è certamente la lunga riflessione svolta nel dibattito, di cui si è fatto cenno in precedenza, che si svolse sulle pagine di "Movimento Operaio" nel corso del '55. In quell'ambito Santarelli, in polemica con Armando Saitta, si faceva portavoce delle istanze di rinnovamento che pervadevano una larga maggioranza di giovani storici, perlopiù comunisti e socialisti, i quali, nell'ansia di rinnovamento politico e sociale di più ampio respiro suscitata dalla caduta del fascismo e, non secondariamente, dalla stessa Resistenza, poneva da un lato, l'esigenza di riscoprire la «propria storia» e, dall'altro, come sua conseguenza, di iniziare una lunga e dura battaglia culturale per l'affermazione della stessa storia del movimento operaio come canone interpretativo della più generale storia d'Italia. Da qui la spinta «edipica» che tra tanti giovani storici suscitava il bisogno di superare l'idealismo crociano, alimentando, perché no?, anche una sorta di revanscismo verso la stessa figura e autorità del biografo dell'«Italia adulta».

Al centro dell'analisi di Santarelli si collocavano tre importanti filoni: il superamento della fase filologica della ricerca storica marxista che aveva caratterizzato i primi anni di "Movimento Operaio" e la conseguente necessità di aprirne una nuova che sviluppasse le esigenze di sintesi e di interpretazione alla luce dello sdoganamento di un nuovo attore sociale, il movimento operaio e contadino; la crisi della storiografia idealistica e la nascita, appunto, della «nuova scuola»; la progressiva riscoperta degli studi di Labriola sul

materialismo storico e, ancor di più, a seguito della pubblicazione dei primi Quaderni dal carcere di Gramsci, l'esigenza di assumere nella ricerca storica le analisi e le nuove categorie interpretative della società italiana in questi contenute, e l'adozione del materialismo storico come unico strumento di interpretazione della realtà politico-sociale.

Concludendo, va precisato che, oltre alle motivazioni citate in apertura di questa breve sintesi, con questa ricerca si è tentato di assolvere ad un'altra non secondaria questione, ed anzi forse vera ragione del percorso di studi scelto dal sottoscritto. Mi riferisco all'uso strumentale e indiscriminato che viene fatto oggi della storia, soprattutto in ambito politico. E' noto come il cosiddetto revisionismo storico, che in Italia ha trovato in Renzo De Felice la sua figura di capostipite, ha vissuto per lunghi decenni, almeno fino agli anni '90, di alterne fortune.

Se, infatti, in precedenza, tale fenomeno ha goduto di un limitato, effimero e occasionale consenso, proprio nello scorcio di secolo, questa situazione appare essersi ribaltata, e le analisi delle dottrine revisionistiche, peraltro sempre più sprovviste sotto l'aspetto scientifico, sono entrate con prepotenza nella grammatica politica e popolare. A ciò, non vi sono dubbi, hanno notevolmente contribuito i mutati scenari internazionali del «day after» seguiti alla dissoluzione del campo socialista che, per quasi mezzo secolo, avevano sorretto l'ordine bipolare scaturito al termine del secondo conflitto mondiale. Così, se da un lato intellettuali e commentatori politici hanno trasversalmente rivaleggiato nel riproporre una versione casereccia delle teorie di Francis Fukuyama sulla fine della storia, prospettando l'epilogo dell'idea positivista del progresso storico e l'apertura di una nuova era di pace armonia e prosperità sanata da ogni conflitto, dall'altro, il venir meno di punti di riferimento ideologici rappresentati, nel bene e nel male, dall'esperienza dell'Unione Sovietica, ha favorito il repentino rifiuto proprio di quell'idea di trasformazione sociale da parte di quasi tutti i partiti comunisti occidentali, e l'abbraccio soffocante dell'ideologia neoliberale. La ripercussione immediata, oggi evidente a tutti, è stato un progressivo e accelerato smantellamento del patrimonio culturale della sinistra italiana, che ha portato ad una generale accettazione di numerose analisi partorite proprio dal ventre del revisionismo storico.

Anche come risposta a quest'ordine di cose ha voluto andare questa ricerca, indagando, attraverso la vicenda personale di Santarelli, le origini della cultura e della storiografia

marxista italiana postbellica, per capirne i tanti limiti ed errori (primo fra tutti proprio il sopracitato approccio acritico e apologetico verso la storia del comunismo), ma anche per recuperarne il profilo migliore, quello della battaglia culturale a sostegno di un radicale progetto di riscatto e trasformazione sociale, radicato in oltre un secolo di lotte di milioni di uomini e donne.

P.S. Questa tesi di laurea è stata discussa il 14 Luglio 2004, con Enzo Santarelli ancora in vita. E' doveroso da parte mia sottolineare il suo contributo umano e generoso, oltre che strettamente storiografico, datomi durante la fase di ricerca e stesura. Diversi, infatti, sono stati gli incontri con lui avvenuti nella sua residenza romana, nonostante il fisico provato dalla malattia che lo ha colpito alla fine del '97. Incontri che mi hanno giovato in termini di testimonianze, documenti e, perché no?, anche come sostegno morale. Una disponibilità non dovuta, ma pure fermamente offerta e ricercata, segnata allo stesso tempo dalla cordialità e dal rigore. Alla memoria di Enzo Santarelli, dunque, è dedicato questo lavoro.